

salvaguardare la libertà dei popoli, di cui si ergono campioni, che di obbligare l'individuo a farsi assassino od a farsi assassinare per conto ed a beneficio dello Stato.

Gli è che in realtà la **Dichiarazione** non è opera di anarchici. E' stata buttata giù da statisti... che s'ignorano, ma da statisti fuor di ogni dubbio. E nulla, nulla in questo gesto aridamente opportunistico, distingue più i nostri ex-compagni dai politicanti, dai moralisti, dai filosofi del governo, alla lotta contro i quali avevano votata l'esistenza.

Collaborare con uno Stato, con un governo nella sua lotta — fosse pure lotta destituita di ogni violenza — contro un altro Stato; scegliere fra i due modi di servaggio — i quali non differiscono che apparentemente (la differenza superficiale essendo il risultato dell'adattamento dei modi di governo al grado d'evoluzione attinto dai governati) — non è certamente anarchico; ed ancora meno allora che la lotta assume l'aspetto particolarmente ignobile della guerra.

L'anarchico si è sempre distinto dagli elementi sociali dispersi nei diversi partiti politici, nelle diverse scuole filosofiche o sociologiche, per la **ripudiazione dello Stato**, fascio di tutti gli strumenti di dominazione, centro di ogni tirannide; lo Stato che è per destinazione il nemico dell'individuo per cui trionfo l'anarchismo ha sempre combattuto, e di cui si fa strame oggi con tanta disinvoltura dai difensori del diritto egualmente accampati — non dimentichiamolo — dall'uno e dall'altro lato della frontiera.

Incorporandosi allo Stato, volontariamente, i firmatari della Dichiarazione hanno nel contempo rinnegato l'anarchismo.

Noialtri che abbiamo coscienza di essere dimorati su la retta via dell'anarchi-

smo la cui verità non è certo mutata pel fatto della guerra, preveduta da gran tempo, e manifestazione suprema dei mali che sono il Capitalismo e lo Stato, noi ci teniamo a far sapere che non abbiamo nulla di comune coi sedici ex-compagni che anno abbandonato le loro idee, le nostre idee, in un momento che era su preme necessità proclamarle altamente e fermamente.

Produttori della ricchezza sociale, proletari manuali od intellettuali, uomini dalla mente spregiudicata, noi siamo, di fatto e di volontà, senza patria. Patria non è d'altronde che il nome poetico dello Stato.

Non avendo nulla da difendere, neppure le libertà acquisite che lo Stato non saprebbe darci, noi ripudiamo la distinzione ipocrita tra le guerre offensive e le guerre difensive. Non conosciamo che guerre combattute tra governi, tra capitalisti, a prezzo della vita, del dolore, della miseria dei sudditi.

Fintanto che i popoli non procederanno alla instaurazione d'una società libertaria e comunista, la pace non sarà mai che la tregua, l'armistizio, a preparare la guerra nuova, poichè la guerra tra le nazioni è già, in potenza, nel principio d'autorità e di proprietà.

Il solo mezzo di metter fine alle guerre, di prevenire ogni guerra, è la rivoluzione espropriatrice, la guerra sociale, la sola cui possiamo, noi, gli anarchici, dare la vita.

E quello che alla fine della loro dichiarazione i sedici non hanno potuto dire, noi lo gridiamo:

Viva l'Anarchia!

Il Gruppo Anarchico Internazionale di Londra.

Aprile 1916.

nomico di tale mole da non trovare riscontro nella storia di nessuna nazione.

Compresa la loro situazione di eccezionale vantaggio, i detentori della ricchezza intraprendono l'esportazione su grande scala, si fanno fornitori oltre che dell'Europa, dei lontani mercati dell'Oriente e, dall'Australia alla Cina, all'Africa, all'India, e soprattutto nel Sud America, i prodotti americani trovano larga diffusione e gli speculatori insolite vendite.

E' logico pensare, e non lo nascondono gli stessi esperti della finanza (1) che la guerra essendo un beneficio, non sia desiderabile la pace la quale verrebbe a devastare sì lauta messe di profitti.

Ma quando la pace verrà, poichè presto o tardi dovrà pure restaurarsi, le loro condizioni diverranno precarie, com'è facile pensare.

La Germania scossasi dal terribile bagno di sangue riattiverà l'industria già prospera e ritornerà coi suoi prodotti ai vecchi mercati, così farà la Francia, così farà l'Inghilterra; e l'esportatore americano si troverà di fronte gli antichi fornitori delle piazze conquistate, i quali non intenderanno affatto di abbandonargli la preda provvisoria: avremo allora il cozzo violento di formidabili interessi che causerà nei paesi concorrenti crisi disastrose e disagi economici, lotte di tariffe, rappresaglie doganali, ma la cui soluzione definitiva risiede, come per la rivalità anglo-tedesca, nell'ultima ratio del cannone; il più forte, il meglio armato sarà il vincitore.

V'ha di peggio: in questi due anni si è fatta d'ogni più diversa officina una fabbrica di munizioni, ci si guadagna il cinquecento per cento. E si seguita. Ma fino a quando? Finchè le potenze dell'Intesa saranno in guerra o non provvedano colle risorse proprie. Dopo?

Dopo tutte queste fabbriche si dovranno chiudere se... se non si trova un cliente nuovo. E il cliente che si vuole acciuffare è il governo nazionale, sempre che riesca a mettere insieme un esercito di mezza dozzina di milioni d'uomini.

L'idealità con cui si è tentato di mascherare questo vasto ed intricato problema, che per evitare la parola militarismo si è chiamato "preparedness", non è che una **montatura** intesa ad esaltare il popolo che non sente il bisogno di armarsi.

Il posto nel mondo a cui dicono di aspirare i proconsoli di Uncle Sam e di Wall Street è semplicemente l'affermazione del prodotto americano nell'esportazione internazionale, perchè se questo posto fu facile occupare durante il periodo del cataclisma europeo, non sarà possibile mantenerlo quando l'eccezionale situazione venga a svanire, a meno che un esercito numeroso ed agguerrito ed una squadra formidabile intervengano ad imporre all'industria europea il fatto compiuto della supremazia economica del nuovo mondo.

A questo appunto mirano le congreghe miliardarie repubblicane quando appoggiano la candidatura del "Colonel" al supremo ufficio della Nazione; questo sognano i Morgan, i Rockefeller, gli Schwab, gli Hearst quando organizzano le mastodontiche parate di New York o di Boston, i *flag days*, i *Navy days* arlecchineschi e fanfaroni, a sbalordire gli imbecilli ed i ragazzi, a coscriverli tra i *boy scouts* od i guerrieri della repubblica usuraia.

La retorica desolata con cui spremono lacrime su la crocifissione del Belgio, su gli eccidii del Lusitania o del Sussex mezza dozzina di preti autorevoli, di deputati affaristi, di pennivendoli greppiaioi, di scioperate beghine nasconde ben altri scopi che non la protezione dei sudditi, l'onore della patria; il sofisma dell'indipendenza nazionale, del diritto delle genti o della santità dei trattati, nasconde l'intimo bisogno di vellicare l'odio e le competizioni di razza su cui tendere la rete delle providde speculazioni che ordisce la santa crociata della preparazione.

La pietà degli affitti nelle note del Wilson assume i caratteri, le smorfie beffarde dell'ironia, dopo il *bill* d'indennità, dopo l'impunità ch'egli ha garantito a John D. Rockefeller, al governatore Ammon del Colorado, agli inquirenti ed agli assassini di Ludlow.

Per le donne, pei bambini mitragliati ed arsi sotto i suoi occhi non ha avuto una lacrima: a credere ch'egli si possa commuovere, interessare, insorgere per gli orfani e per le vedove che lascia nel suo livido solco la guerra e nelle loro scie sanguinanti i sottomarini del Kaiser, egli che non ebbe altra solidarietà ed altra indulgenza che pei sicarii, occorre una fede, una buaggine di cui non noialtri, chè da un pezzo ne siamo guariti,

ma neppure il proletariato indigeno pur così asservito alle tradizioni, alle vecchie devozioni, non è capace oramai.

La grande guerra turbinata sotto gli occhi smarriti del proletariato internazionale, che ancora una volta ha ceduto alla lusinga dei vecchi simboli, all'arte arruffianata dei mali pastori, a la frode delle menzogne convenzionali abusate, e piange ora indarno su l'immensa rovina le lacrime del tardo ravvedimento.

La guerra turbinata immensa, orrenda, scelerata, troppo vasta e troppo spaventevole perchè il proletariato americano non debba sorprendere, oggi o domani, le cause recondite, la libidine criminosa, le conseguenze sciagurate, e non debba al problema della preparazione nazionale opporre il problema ben altrimenti arduo, interessante, urgente, della preparazione proletaria.

Oggi, domani o dopo.

Ma compito nostro, compito dei rivoluzionari sinceri ed ardenti, è quello di smascherare la frode indegna, di smontare il raggio omicida, di affrettare del domani il risveglio consapevole e ribelle; ed al compito generoso vogliono essere contributo sincero, anche se inadeguato, queste mie modeste considerazioni.

R. Schiavina.

(1) "Non sono immaginari i pericoli che si prevedono nel periodo dell'assetamento, ma una possibilità acerbamente reale; e nell'interesse della tranquillità domestica come del generale benessere, nessun sforzo deve dal Congresso essere risparmiato a promuovere nella più larga misura la nostra partecipazione al commercio internazionale." La raccomandazione è della *Robinson Banking Co.* di New York nel Boston Transcript del 13 corrente. n. d. a.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche
PARTE QUARTA

(Continuazione vedi numero prec.)

In quel momento l'eco di una, di parecchie fucilate veniva da St. Joseph distintamente.

Ti guardavamo noi, agitati dalla stessa trepidazione che rasserenava una speranza insommergiabile: si combatteva! e se i primi caduti erano sorveglianti e mozzi, se nei discorsi che George aveva sorpreso, i birri non avevano numerato pur uno dei nostri compagni — ed è facile immaginare con quanta gioia, con quanto orgoglio se ne sarebbero millantati — era logico indurre che all'insurrezione volgevano propizie le sorti, che rivoltelle e moschetti erano nelle mani dei compagni, che trionfava "il vespro", che quelle fucilate cantavano l'inno della riscossa, la rivincita di anni ed anni di umiliazioni, di sofferenze, di torture, di martirio.

E fremendo di gioia e di speranza rispondevano a quell'eco i nostri cuori.

Probabilmente, soggiungeva Georges, verrà la nostra volta, avremo anche qui, ansiosi della rivolta, della vendetta, della libertà, operatori numerosi e disperati. Non sappiamo quali sorprese ci riservi, quali cimenti prepari, quali sforzi pretenda la prossima aurora; ma una cosa so bene, che sono stanco morto e che ad essere in condizioni domani di farsi valere, bisogna andare a letto, e riposare. Contate su di me per ogni cosa che io valga.

Si lasciò andare su la branda, e noi pure; ma chi poteva dormire?

Potevano essere passate due ore, ed il sorvegliante di ronda venne a svegliare ed a prendersi Georges un'altra volta.

Che cosa succedeva? aspettavo la sveglia con ansia ineffabile: alle cinque si apriva d'abitudine il cancello del camerone per dare il passo ai deportati che erano adibiti come domestici alle famiglie del personale od a qualche servizio speciale. La vita all'accampamento riprendeva, riprendeva il via vai, e qualcuno sarebbe passato buttando le maggiori notizie angosciosamente aspettate. Ma quel lunedì mattina la sveglia squillò ed i cancelli non si apersero che per lasciar uscire i vuotacessi, e richiudersi sul resto della camerata.

Di nuovo, d'insolito non v'era che un soldato di sentinella ad ogni camerata, non passava frettoloso e rabbuiato che qualche sorvegliante.

E, non so perchè, quel marinaio che faceva i cento passi, guardingo, la baionetta innastata sul Lebel scintillante ai raggi del sole mattutino, mi pareva la sentinella del malaugurio.

Da St. Joseph l'eco delle fucilate veniva ora su l'ali del vento, chiara e ripetuta. I deportati levavano la testa interrogandosi tacitamente dello sguardo; qualcuno era venuto a chiedermi che cosa potesse avvenire, che cosa volesse dire la sentinella alla porta, che cosa pensassi io dell'enigmatica situazione.

Bisognerebbe essere indovini, cari miei: penso che qualche cosa di grave sia avvenuto o sia per avvenire; ma di che natura sia la sorpresa, non saprei immaginare.

Nulla di buono in ogni caso! commentava andandosene e scrollando il capo l'interrogatore; ed io riprendevo nervoso la mia passeggiata su e giù pel camerone in attesa di notizie, l'occhio e l'orecchio su l'allerta.

Soltanto verso le sette, accompagnato da un sorvegliante, Georges venne al pelottone col pretesto di togliersi un po' di biancheria pulita. E mentre frugava nella sua bisaccia a cercarvi una camicia mi lasciò cadere a mezza voce: "Hai sentito

le fucilate? È lo sterminio dei compagni vinti, senza difesa: a stassera". La voce gli si arrocchiò di tremiti e di singulti. Giò sui tacchi, ritornando col sorvegliante all'infermeria.

A me, dentro, le quattro parole scendevano come piombo fuso sul cuore che mi saltava in gola affogandomi di rabbia e d'ambascia: i migliori compagni assassinati, noi nella disperata impotenza di vendicarli! Troppo strazio alla povera anima mia, a tutti i miei affetti, a tutti i miei orgogli, a tutta la vita amara corsa da tanti guai perchè vi potessi reggere. Sentii — la prima volta forse nella vita che è tutta procelle e rovesci, tutti un naufragio — che ogni forza, ogni speranza, ogni anelito del domani, abdicava che io venivo meno come se mi tradisse ogni forza, ogni volontà; e mi cacciai nella branda faccia sotto a nascondere il fiotto delle lacrime irresistibile.

Pini, Marchand, Austrui, tutti i buoni che avrebbero voluto, come me, essere a St. Joseph nella mischia, e si attendevano di poterla ricacciare all'Isola Reale colla stessa furia determinata, mi confessarono che ebbero a trovarsi nello stesso caso quando fra le undici ed il mezzogiorno ebbero notizia delle carneficine di St. Joseph.

E non passarono essi quel giorno traverso l'uragano di sensazioni di cui ero stato io zimbello assiduo dall'alba al tramonto!

Non era di rimpetto all'Infermeria il Cameron in pietra in cui essi erano accasernati!

Dal nostro, che era situato fra l'Ospedale e l'Anfiteatro io ho visto portare su le barelle volta a volta, uno ad uno, disfatti dalla mitraglia i cadaveri degli assassinati fra le nove del mattino e l'una dopo mezzogiorno, colla speranza, col voto che fosse l'ultimo quello che i mozzi agli ordini di Cayro erano andati a prendere alle calate, e mi passava dinanzi su la barella insanguinata.

Verso mezzogiorno fu cambiata la guardia: i marinai dell'Isola Reale erano andati a sostituire quelli di St. Joseph, i quali passarono in servizio all'Isola Reale. Alle due il farmacista affacciandosi al balcone dell'Infermeria domandò al "marsuino" che era di guardia alla nostra camerata, se tutto fosse finito, e come.

Tutto finito, egregiamente. Se ne ricorderanno per un pezzo, laggiù, e ce ne vorrà del tempo avanti che gli anarchici abbiano a levar la testa. Lo conoscete Biscuit? Simon, detto Biscuit?

— Sgiuro, è stato all'infermeria parecchie volte.....

— L'ho mandato io al limbo, quello lì. Si era issato su d'una palma facendo le smorfie e l'abbiamo in tre o quattro con un fuoco di fila meraviglioso abbattuto come una scimmia. Non ha fatto altre smorfie, v'è l'assicuro io.

E sghignazzava, l'abbruttito.

Io mi mordevo le mani; guardavo oltre la piccola finestra verso l'ospedale militare in cui parecchi sorveglianti, l'elemosiniere, alcuni mozzi adagiavano nei feretri i cadaveri dei sorveglianti Mosca e Cretellaz; con una voglia pazzia di gridare al marsuino spaccone: "e quelli laggiù, ne fanno più smorfie? e chi ve li ha coricati laggiù per l'ultima benedizione?"

Accanto a me sul davanzale erano parecchi deportati, leccazampe, domestici, gliagiacchi, spie magari, che guardavano pure, guardavano compiacendosi che Mosca e Cretellaz — notorii per la loro ferocia, per la loro bestialità — avessero

LA PREPARAZIONE

Prima dell'attuale conflitto europeo il bisogno di disporre, d'aver sottomano una grande organizzazione militare, un grande esercito, non si accusò mai nella Repubblica Nord-Americana che ad intermittenze lontane. Le avventure cubane e filippine, un'ambizione acre inconfessata, la sua geografica situazione particolare, lo sviluppo fra due oceani delle sue coste, lontane da quattro a sei mila miglia da ogni altro continente, hanno rivolte le preferenze della grande repubblica verso la flotta, verso l'armata.

E si spiega. Le vaste, inesaurite risorse del paese, richiamo alla folla dei cento milioni di servi che sono venuti da ogni patria a metterle in valore, hanno cresciuto nelle bande dei corsari arricchiti nella tratta dei negri, poi nella rivoluzione nazionale, una specie di sacro orrore verso gli organismi militari stabili, dispendiosi, improduttivi, esosi laddove, come nel primo secolo della repubblica, la produzione per quanto fervida, miracolosa, basta appena — eccezione fatta per qualche particolare prodotto — al consumo locale, alla popolazione che le persistenti immigrazioni hanno portato in cento anni da dieci ad oltre cento milioni.

Ma questo stato d'animo cambia col mutare della situazione. Dallo stesso sviluppo industriale che la ricchezza del suolo e quella delle braccia hanno determinato, sono nati i grandi monopoli, le grandi corporazioni, le nuove dinastie della finanza; dell'industria, del commercio a cui gli angusti confini ed il breve mercato della nazione bastano tanto meno che mentre da una parte, per cause molte e complesse, la popolazione tende a diventare stazionaria, la produzione attinge fecondità, attività esuberanti, strabocchevoli, fomentando le crisi periodiche; il bisogno di assicurare nuovi sbocchi, d'invadere il mercato forestiero, di sopraffarne i concorrenti fortunati, di avere allo scopo arduo e laborioso non più soltanto la squadra poderosa e formidabile che dica alle attonite popolazioni d'oltremare la potenza e la ricchezza della grande repubblica, ma un esercito immenso e pederoso che al Messico prima, al Brasile, all'Argentina, al Chile poi, assicurò nel nome di Monroe e della sua dottrina ai prodotti dell'industria americana prima che a quella europea o giapponese, il mercato. In attesa del giorno, molto prossimo, in cui a tenere il posto sui mercati d'Europa e ad avvantaggiarlo si debbano sfondare le barriere che da ogni parte si elevano diffidenti ed arcigne.

In Wall Street non s'ubriacano di ciarancie. Se hanno finanziato la guerra europea con una ventina di miliardi, san-

no quali della guerra sieno le cause determinanti. Il medio evo ed il militarismo prussiano, la civiltà e la libertà inglese o francese o russa, le menzogne convenzionali od ideali con cui si sono avventati all'eccidio venticinque milioni di disgraziati non trovano un soldo di credito in Wall Street. La grande guerra ha uno scopo solo, manifesto, spudorato: assicurare all'uno od all'altro dei gruppi concorrenti, l'egemonia del mare e del mercato.

I finanziari, industriali, commercianti americani hanno dal grave conflitto mietuto, insieme con molti milioni, con parecchi miliardi di usure, l'insegnamento che i grandi mercati del mondo, le grandi vie che ne assicurano l'accesso ed il controllo, nè si conquistano, nè si conservano senza un esercito formidabile, un'armata preponderante.

Questa necessità si traduce nel movimento che timido, incoerente negli ultimi anni, esplose ora nelle colossali manifestazioni, nell'apostolato assiduo, incensante della chiesa, del parlamento, della stampa, urgendo la **preparazione**, "preparedness".

Possono vestirla di frasi pompose, ammantarla d'orgogli puritani, di patriottici entusiasmi, di cristiane preoccupazioni, e buttar su la frode oscena lo straccio della Old glory, "preparedness" altro non vuol dire se non questo: la baracca va al diavolo e gli affari alla malora. Dateci un esercito, dateci una flotta, dateci il modo di sfondare o d'abbattere le barriere che dai mercati del mondo escluderanno domani il nostro grano, i nostri maiali, il nostro carbone, le nostre scarpe, le nostre macchine, o sarà il fallimento, la disoccupazione, la miseria, la rivoluzione. Dateci un esercito che tenga a segno i concorrenti di fuori e gli straccioni di dentro.

Questo dice la "preparedness" null'altro.

Ragionate un poco: quella che noi chiamiamo la catastrofe del vecchio continente, si ripercuote in America come una vera cuccagna: una fonte di prosperità insperata, feconda di profitti e di guadagni enormi.

La Germania e l'Austria chiuse a qualsiasi traffico, le potenze alleate ridotte ad impiegare ogni energia per la propria difesa, tributarie esse stesse dell'industria americana, gli Stati Uniti si trovarono d'un tratto ad essere la sola piazza capace di fornire ai compratori degli Stati neutrali quei prodotti che prima attingevano dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra. La vita industriale che pareva assopirsi, si risveglia d'un tratto, si intensifica, cresce le proprie risorse ed assistiamo ad uno sviluppo eco-